
Diverso Est

breve storia di un
e_vento

di francesco giannatiempo

Venerdì

Vento e caldo nel corridoio.

Riccardo camminava avanti e indietro, nella penombra ansiosa di un pomeriggio anconetano.

Il corridoio era lungo abbastanza per passare da una parte all'altra del palazzo, per affacciarsi su due strade.

Pensava: "Se lo faccio, cosa mai vuoi che gliene freghi al mondo?".

Pensava, Riccardo. Quel pensiero non era più un'ossessione: l'aveva sensibilmente trasformato in una realtà tangibile. Tanto concreta che riusciva a vederla nell'andirivieni del corridoio. Riusciva a rappresentarla in una statica nuvola di luce. Una visione, un'idea e poco altro.

Era scalzo Riccardo. Come ogni pomeriggio, poco dopo le sei.

Pensava: "Che poi alla fine, perché chiamarla fine?"

Pensava, Riccardo, in quella circolarità lineare che erano diventati i suoi pomeriggi.

Ex-project manager, azienda chiusa causa crisi, causa all'azienda per ottenere i soldi che gli erano stati negati col solito contratto capestro e un sotto-mansionamento di prassi, il turbine spiralistico del maelstrom-precariato, l'andirivieni da agenzie per il lavoro, il lavoro che invece non tornava mai, un abbandono di ogni speranza di potersi reimpiegare adeguatamente.

Riccardo aveva lavorato duramente a quel progetto. E il suo più grande rimpianto era che l'azienda se l'era venduto per pochi spiccioli. No, non gli stava affatto bene: cercava il modo, ma questo modo non gli veniva. Un caso come tanti altri. Almeno sei, ché la domenica non si declina, per come ha scritto qualcuno.

L'organetto Rom risuonava per la strada. Poche note, giuste e di grande richiamo. Un tango urbano in mezzo a vetrine piene di tanga. Una musica soave, inquieta, trascinante, estasiante, in mezzo a un vocare sommesso e quasi educato: ancora non era l'ora dell'apericena, come lo chiamavano. Che poi queste crasi simil-giovanili gli facevano venire i brividi.

Finalmente, lo squillo dello smartphone.

"Ciao."

"Ciao."

"Allora?"

"Niente. Ancora niente."

"Quanto devo aspettare ancora?"

"Mi hanno detto che prima di lunedì non verrà detto niente."

"Allora...a lunedì. Scusa, mattina o pomeriggio?"

"Che differenza fa? In ogni caso tu accendi il telefono solo dopo le cinque del pomeriggio. Quindi....!"

“Sì, hai ragione. E poi, che differenza fa?”

Roberto Nasini gli aveva appena finito di dire che se ne sarebbe parlato lunedì. Roberto Nasini era l’investigatore privato che Riccardo aveva ingaggiato per scoprire in mano a quale azienda era finito il suo progetto.

Pensava: “Maledizione a me!! A quando non ho voluto depositare il progetto all’ufficio brevetti!! Maledizione a me e a quanto sono coglione! Poi, con i soldi che si prende quest’investigatore, avrei potuto depositarne almeno dieci. Per non parlare delle edizioni. Ma no, no che non potevo. Perché mi fidavo. Fiducia...!”

Pensava, Riccardo, alla parola fiducia. Contratto stretto tra le mani. L’inchiostro ormai sbiadito e slavato dal sudore dell’ansia percorsa e consumata in quel corridoio. Fiducia nelle persone, nel patto. Che poi, invece, lui la domenica lavorava. Vai a capire perché i casi sono sei e non sette. I conti non gli tornavano.

La prospettiva di quel venerdì era parallela al sole: tramontava sul porto.

L’ultimo traghetto della Trojan Lines era arrivato. Il consueto traffico di mezzi e di esseri umani prendeva forma nella sostanza di un selvaggio scalo del viaggio. I camini del grande traghetto sfumavano possibili tumori nel cielo d’approccio alla città, pronta all’onda alcolica – terapia dei costanti timori urbani di una città che prendeva il congedo da una statua, papalina ecumenica prima del sonnolento fine settimana.

Sudava Riccardo. E, francamente, puzzava un pò. Erano giorni intensi che si manifestavano nell’odore. Barba, ormai, incolta e lunga. Canottiera verde-militare. Pantaloncini uso-mare. Piedi nudi a ventosa sul parquet di quell’appartamento ereditato dalla morte sempre troppo prematura dei genitori.

Lo smartphone riprese a squillare.

“Ciao Simone.”

“Ciao Ric. Come va? Ti chiamavo per invitarti a prendere qualcosa da bere con i soliti. Anzi, oggi si aggiunge una ragazza veramente carina. Dai vieni, non ti negare ancora: sono due mesi che non esci con noi...”

“Simone, sono due mesi che non esco e basta. E anche adesso, sai, non è che abbia tutta sta grande voglia di socialità.”

“Ma, puoi mai rimanere a casa tutto questo tempo?”

“Guarda che io esco, mica sto sempre a casa. È solo che non mi va di uscire a fare chiacchiere che adesso considero solo inutili. Anzi mettiamola così: sono io che non vi offrirei tanta compagnia. E poi, sai quanto me ne frega della ragazza...?!”

“E certo: è arrivato il monaco di clausura..”

“Monaco o frate? Sai per me è importante saperlo...”

“Sì, sì, vabbè: lascia stare come si chiamano che non me ne frega un cazzo. Stai diventando veramente pesante. Allora, che vuoi fare? Esci con noi, sì o no?”

“Ma se ho appena finito di dirti che non mi va! Ci senti? N-o-n- m-i- v-a! Capito?”

“Oh, lo sai che hai rotto veramente le palle? Facciamo così: quando risorgerai dal tuo zombismo, fammi sapere...Ciao e buona solitudine!”

“Ciao Simone. E...”

“E?!”

“Niente. Ciao. A presto!”

Salutava Riccardo. Anacoreta urbano, praticamente stilita da corridoio. Le persone erano un intorno da contorno nel quadro sbiadito di questo suo momento di vita. Un passaggio, uno scalo di un viaggio che lui aveva deciso di intraprendere da solo.

Il sole declinava l'ultimo caso possibile, ablativo nella linea d'orizzonte lontana dal porto. Banchine svuotate. Gru ferme. Luci che si accendevano. Quanto non sopportava quei fari alogenici sparsi dovunque: spreco indecente di luce su strade normalmente vuote. Energia risparmiabile, energia riutilizzabile. E la domenica? Un altro caso quello.

Dalle finestre iniziava a entrare la prima, noiosissima afa pre-notturna. Qualche zanzara qua e là a ricordargli che pure quest'anno quella gran rottura di palle non lo avrebbe lasciato senza segni. Posacenere macchiato di residui di fumo. Tazzine macchiate di caffè. Lenzuola attorcigliate di un letto teatro di perenne agitazione.

Che poi, pensava Riccardo, sto progetto avrebbe potuto pensarlo chiunque. Strano che già non l'avessero fatto.

Intanto, il suo venerdì si piegava alla notte. Ormai, mangiava di rado e in maniera del tutto scombinata. Non rispettava più alcun orario canonico, obbedendo solo alle esigenze, non più alle convenzioni. Un ritorno medio all'animalità. E, si ripeteva spesso, tutto questo non aveva fatto altro che giovargli alla salute. Si sentiva meglio. Diceva, nei suoi lunghi monologhi muti, che in fondo il corpo ha bisogno di poco. E certamente non di un'ora specifica per saziarsi.

“Ma l'hai sentito?” – chiedeva Serena.

“Sì, guarda: secondo me è completamente andato fuori di testa. Non reagisce più. Se ne sta rintanato in quella casa ed esce molto raramente. Ha smesso di frequentare chiunque. Risponde solo al telefono. Nemmeno più sui social network lo si trova più: la sua pagina di facebook è ferma a un paio di mesi fa.” – le risponde Simone.

“Mah! Io inizio a preoccuparmi. Sai, un periodo così l'ho passato pure io: lavoro finito e nessuna voglia di avere rapporti sociali. Una chiusura che ti viene naturale. È come se quando perdi il lavoro, finisci per avere una specie di crisi d'identità. Però, se sei forte, reagisci e ti rimetti in pista.” – Marco Remollini dixit.

“Sentite. Ma perché non gli facciamo un'improvvisata? Magari è uno di quelli che hanno bisogno dello stimolo più forte, di qualcuno che vada lì e lo prenda per mano e lo riporti alla realtà!” – Serena Pescaccini dagli Archi.

“Sentite...ah, scusa, mi porti un altro americano sbagliato?...Dicevo che io non me la sento di andare lì, irrompere nella sua intimità. E che cazzo, lasciamogli metabolizzare le sue cose. Magari starà con una donna a farsi i fatti propri?!” – interviene Roberto Franceschetti, al suo secondo cocktail.

Alle dieci di sera, il citofono. Riccardo è fermo sotto lo stipite della porta che da alla camera da letto. È già fermo, ma si immobilizza. Suda freddo. Non pensa più. Ha timore di muoversi. Si era fermato in quel punto, perché stava per prendere la decisione. Le finestre ancora aperte, facevano entrare una brezza umida: l'aria stagnante si muoveva. Riccardo si fermava.

Stette così un paio di minuti. Il citofono riprese a suonare insistentemente. Riccardo era completamente fermo. Stava per avviarsi, quando gli suonò pure il cellulare. Lo prese dalla tasca dei pantaloncini e vide che era Francesca Betania. C'era pure la sua foto. Che ricordi con Francesca. Ma che voleva a quell'ora? Poi lei viveva a Roma. Intanto, il citofono non aveva smesso un secondo.

“Francesca...”

“Riccardo...” – “Ma che cos’è questo casino?”

“No, niente, stanno citofonando.”

“Beh, allora rispondi no?”

“Sì-sì. Adesso rispondo. Scusami un attimo.”

Mise la pausa. Stava per avviarsi, quando il citofono smise di squillare. Indeciso sul da farsi, rimase così, sospeso. Aveva fatto appena un passo. Riprese la chiamata.

“Allora? Hai risposto?” chiese con voce calma e decisamente sensuale Francesca.

“No. Dimmi, come mai mi chiami?”

“Che bell'accoglienza, ragazzo! Forse ti ho disturbato? Aspettavi qualcuno? Qualcuna?”, impenitente Francesca.

“No, macchè. Saranno stati dei ragazzi che volevano fare uno scherzo.”, tagliò corto Riccardo che voleva tagliare tutto.

“Certo, saranno stati dei ragazzi. Allora, che mi racconti?”, riprese Francesca.

“Mah, in questo momento, niente di particolare. E tu?”

“Ma se sono più di sei mesi che non ci sentiamo! E non mi racconti niente? T'ho lasciato che avevi delle grane sul lavoro...poi non ho saputo più niente. Sai, ti volevo chiamare, ma ho preferito lasciarti stare. Ero convinta che prima o dopo mi avresti cercata. Invece, niente. Mi dici che c'hai?”

“Frà, senti, lo sai che con te sono sempre molto sincero. Sono un po' stanco...e non c'ho tutta sta voglia di parlare. S-scusami tanto. Lo sai che ho sempre un gran piacere di sentirti, ma...”

“Ho capito Riccardo. Dai, chiudiamo. Ci sentiamo un'altra volta magari.”

“Va bene. E scusami ancora...!”

“Non ti preoccupare. E non ti citerò frasi fatte o luoghi comuni per ricordarti ruoli di amicizie o rapporti improbabili. A presto, allora” – “Ah, prima di chiudere...Riccardo: me ne parto! Domenica.”

“Ah...allora hai deciso....”

“Sì! E tu?”

Eccola. Eccola la domanda che non avrebbe voluto ascoltare in questo momento. Riccardo, riprese a sudare. Era in piena fibrillazione. Gli formicolavano le piante dei piedi. Le mani. Il cuore, no. Sentì un calore frenetico salirgli dalle viscere e infondergli una sensazione pre-orgasmica. Gli occhi si chiusero. Le labbra si schiusero. Un alito uscì. Stava per parlare, ma:

“Riccardo, se ti interessa, ho deciso di partire da Ancona. Sarò lì domani pomeriggio. Adesso vado. A presto!”

Pensava. Pensava, Riccardo a cosa avrebbe voluto - e non dovuto – risponderle. Trucidato da un sabbah di pensieri e azioni da attivare, rimase così, con quel fiato appena pronunciato, i pantaloncini bagnati, i pugni serrati, le palpebre a inseguire un sogno di parole, la trama del film del giorno dopo, il racconto breve preludio all’epica della sua prossima vita, una musica di corde e fiati ritmata da percussioni sensuali, l’odore della shisha che viene su dal narghilè del suo istinto, un bagno fumoso e lo sbiadirsi di una vita nell’altra.

“Francesca...Pronto? Frà...Frà ci sei?”.

“Sì, per te ci sono sempre. Ancora non ho letto quella lettera che mi hai spedito. La leggerò in Ancona. A presto!”

“Frà, ho scritto un sacco di cose. È una lettera rubata al sonno. Immaginavo un futuro, pensando al passato e sorvolando sul presente.”

“A presto Riccardo” – chiuse ancora più sensualmente Francesca.

Estatico, eppure creativo come non mai, decise di riprendere a camminare. Lo fece in maniera frenetica, ansiosa, piena di energia. Il viaggio.

Senza accorgersene, aveva aperto la porta di casa ed era sceso in strada. Aveva attraversato i due corsi. La gente, indifferente. Qualche risatina per quel fuori di testa tutto sudato, con dei fogli in mano, ma soprattutto scalzo, che camminava freneticamente verso il Viale della Vittoria.

Le piante dei piedi iniziarono a fargli male. Era quasi un’ora che camminava: Porto-Passetto e viceversa. Aveva già doppiato il tragitto. Iniziava a sentire freddo. Vide una volante. Gli sbirri non ci misero molto ad affiancarlo. Abbassarono il finestrino e dissero in un coro che Riccardo appena percepì:

“Buonasera. Si fermi e favorisca i documenti!”

Niente. Riccardo continuava a camminare. Gli sbirri scesero dalla volante e, con passo accelerato, cercarono di agguantarlo. Riccardo, con una memoria istintiva, si mise a correre. Veloce, velocissimo. Attraverso piazza Cavour e fu presto al Viale. Gli sbirri non gliela facevano a stargli dietro. Uno dei due, chiamò i rinforzi e richiese pure un TSO.

Riccardo non sentiva più alcun dolore. I piedi gli sanguinavano. Le persone lo scansavano. S’erano fatte due ali. Gli avevano aperto un corridoio. Correva come quando era giovane: velocissimo, quando faceva 11 secondi sui cento metri. Ma ora, più di 10 anni dopo, era un’altra energia a spingerlo.

Le sirene iniziarono presto a sentirsi. Fu questione di un attimo: Passetto, Ascensore, ambulanza, sbirri e la calca dei curiosi che si erano affrettati a seguire la scena, mobilitando tutti quelli del venerdì sera a

consumare le suole sui pavé cittadini alla ricerca dell'effimero anestetico di una città affacciata, dentro al mare.

Con uno scatto improvviso, braccato dai rumori e dagli sguardi, riuscì ad arrampicarsi alle grate dell'Ascensore del Passetto. I fogli in bocca, i pantaloncini ormai sfilacciati e la canotta lacera e bucata in più parti. Arrivato sulla sommità, ancora aggrappato all'inferriata, si girò per un attimo e vide Simone, Serena, Denise, Marco e Roberto. Un attimo di messa a fuoco nel suo più totale disinteresse per l'intorno. Mentre da sotto qualcuno col megafono metallizzava parole, codici, rassicurazioni, lui pensava.

Pensava, Riccardo, a come si erano dovuti sentire tutti quelli che fuggivano, che venivano presi per matti e condannati per questo. Ne era piena la letteratura e, di conseguenza, il cinema. Gli venne in mente quel libro in cui qualcuno volava sul nido del cocomero. Ma davvero si sentiva così?

Uno degli sbirri, estrasse la pistola e la puntò verso di lui. Seguirono minacce, altri avvertimenti di persone fosforescenti. Tutto iniziò a traballare: Riccardo non aveva smesso di sudare e scivolava, mentre il sangue iniziava piccoli ma significativi rivoli sulle barre delle inferriate.

Il rumore, d'un tratto, sembrò fermarsi. Riccardo non pensava più. Si lasciò scendere e prendere. Lasciò che lo ingurgitassero nelle loro leggi e procedure. Lasciò che i commenti di quelli che avevano già dedicato la santità del venerdì alla saturazione dell'aperitivo passassero tra i suoi occhi. Leggeva le labbra e capiva che un gruppetto di persone che riprendevano con in mano i cellulari, incitavano al suicidio. Altri dicevano che la collettività stava pagando per questo squinternato, questo "fuori di testa": che lo lasciassero andare dove voleva, che gli lasciassero finire quello che aveva iniziato. Altri ancora, applaudivano e ridevano. Altri, con la faccia disgustata, giravano le spalle. E infine, si accese un piccolo tafferuglio che vedeva fronteggiarsi i suoi amici - ormai a occhio una dozzina - e un gruppo sparuto di signore col velo in testa. Una portava in braccio un bambino.

Prim'ancora di medicarlo, lo ammanettarono. Cercarono di infilargli una camicia. Ma non ce ne fu bisogno: Riccardo entrò spontaneamente nell'ambulanza e si fece legare alla lettiga. Prima di entrare, però, una delle donne col velo, una di quelle che stavano litigando animosamente con i suoi amici, fece in tempo a togliersi il velo, scapigliarsi e lanciarlo dentro l'ambulanza.

Disse: "Copritelo con questo!"

Prima di svenire, di perdere i suoi sensi ormai a mille, Riccardo parve riconoscere quella voce.

Il corteo sfilò lungo il Viale. Molti i capannelli di persone radunate. Cani che abbaivano alle sirene. Bambini che piangevano, mentre altri rimanevano affascinati e altri ancora sorridevano già maliziosi perché memori dei propri giocattoli, dei lampeggianti rossi, blu, bianchi dei mezzi che passavano.

La notizia aveva fatto il giro della città. Movida compresa. Ragazzi imbellettati davanti alle chiese del centro che discutevano. Si chiedevano chi fosse quel Riccardo. Chi potesse conoscerlo. Iniziavano le leggende metropolitane. C'era chi lo voleva anconetano, chi jesino, chi napoletano, chi siciliano, chi milanese. Chi semplicemente depresso. Chi drogato. Chi pazzo. O chi, semplicemente, figlio di questi tempi.

Sotto la statua del papa in piazza Plebiscito, per una volta, e forse solo per quella, il rumore di una vita, delle storie su una vita stava superando la musica o i bicchieri di plastica calpestati tra il groviglio cinetico di gambe minigionate o di jeans sudati. In ogni caso, le risate, non mancavano. Non c'era sconcerto, almeno non sembrava predominare sui volti.

In ospedale, i soliti riti di un TSO.

Riccardo, sedato e ammanettato, con il velo sul corpo, cercava di aprire gli occhi. Era rapito da un sonno profondo a cui cercava di ribellarsi. I medici gli ricordavano di starsene tranquillo adesso. Gli sbirri volevano procedere con un interrogatorio sommario. Intanto, qualche giornalista s'infilava – complici medici o sbirri – e riusciva a scattare delle foto per poterle comporre in un articolo didascalico da inviare prima degli altri al proprio giornale. O a quello che meglio gli avrebbe pagato lo scùp del giorno, della settimana, forse del mese se non dell'anno.

Soliti titoli da civetta: “Uomo tenta il suicidio al Passetto”; “Il Passetto ancora una volta teatro di un tentato suicidio”; “Uomo si arrampica sulle inferriate dell’Ascensore: salvato dalle forze dell’ordine”; “Le forze dell’ordine sventano l’ennesimo suicidio da crisi”; “La crisi stava per mietere un’altra vittima”; “I giovani vittime della crisi: suicidio sventato al Passetto”, etc.

Intanto, molti si davano da fare per recuperare amicizie e notizie sulla vita di Riccardo.

Quelle che erano solo embrioni di leggende, si materializzarono in storie fondate, notizie certe. Fonti a cui abbeverarsi senza sosta, pur di comporre la vita e il retroscena dell’ennesimo atto andato in scena all’Ascensore del Passetto. Un su e giù di parole, giro di giostra intorno a un evento.

Sabato

Sabato. L'alba.

Da quella stanza dell'ospedale di Torrette si vedeva poco. La luce iniziava a riscaldare la stanza. Riccardo era già stato svegliato, esaminato e adesso si trovava di fronte delle persone con registratori, cartelle in mano: iniziava l'interrogatorio.

Gli chiesero di tutto. E alla domanda sul motivo di quel suo gesto, sebbene avesse risposto a monosillabi, riprese una parvenza di coscienza e articolò una frase intera, un periodo di senso compiuto: soggetto, verbo, complemento, posto, tempo. Più l'aggiunta di avverbio e congiunzioni varie.

“Io volevo [solo e da solo] camminare dal porto al viale, ieri sera.”

“Perché, alla vista delle volanti, si è messo in fuga?” - “Aveva qualcosa da nascondere?” – “Non aveva conseguenze stupefacenti: ne aveva appena fatto uso e/o abuso?”

Riccardo non seppe cosa rispondere. Rimase con gli occhi semichiusi, le mani legate, le gambe legate, e il camice con accanto il velo.

“Allora Sig. Scirocco, vuol rispondere, sì o no?” – “Se non dovesse chiarire la sua posizione, dovremmo incriminarla per diversi capi di imputazione. E poi, lo sa quanto è costato tutto questo teatro che ha messo in piedi?”

Riccardo Scirocco, non aveva né la forza né la volontà di rispondere. Ma, comunque, disse:

“Perché spiegare? A che serve? Tanto non cambierebbe niente. Capitolo da soli, se ne siete in grado, altrimenti lasciatemi andare.”

Nel pomeriggio, venne ristabilito. Le ferite alle mani e ai piedi facevano male. Molto male. L'adrenalin continua a fare effetto, ma veniva smorzata dalle bombe rincoglionenti che gli somministravano. Flebo, una sola. Tanto per non farlo morire, visto che aveva più volte rifiutato di mangiare. Incerottato e visibilmente emaciato, aveva anche delle piccole escoriazioni in testa.

Agli amici, ansiosi di riunirsi intorno a Riccardo per una mostra collettiva d'affetto e vicinanza, venne impedito e categoricamente rifiutato di avvicinarsi. Invece, vennero interrogati. Uno ad uno. Prassi, dissero loro gli inquirenti. Nomi, date, stato civile, occupazione, e relazione con l'ormai criminale Riccardo Scirocco.

E allora, quel manipolo di uomini e donne, venne messo in una lista.

Simone Pesce, Roberto Manfredi Torre e Tassi, Denise Daria Aretino, Serena Pescaccini, Marco Antonio Ioannes Natalini, Matteo Davide Bilancia, Giovanna Rampanti, Luciana Antaresi, Andrea della Donna (donna), Tommaso Del Moro, Diego Campos, Rebecca Del Toro e Guido Storti.

Oltre questi, vennero sentite pure le donne – identificate da foto e altri testimoni rimasti anonimi – che con loro litigavano sotto il monumento del Passetto. Si trattava di donne di origine islamica, ma una di loro era romena. Magda il suo nome. Le altre due – Aisha e Fatima – magrebine.

Sabato sera. Le luci della corsia lo tenevano attanagliato al letto.

Sabato notte. L'oscurità della corsia lo teneva inchiodato al letto.

Domenica

Domenica mattina. I giornali continuaron a riportare notizie. Per lo più raccolte da voci di strada e da qualche fonte in Procura. Le persone, come sempre, disertavano il centro storico della città: il primo sole va goduto e preso al Passetto. Tanto per raggiungere la modalità “rosciolata” e iniziare il percorso tan_trico dell’abbronzatura.

Riccardo era stato svegliato presto. In verità, non aveva proprio chiuso occhio, preso com’era dal fatto che non riusciva a muoversi a causa dei legacci, sudato ma non troppo, zeppo di sedativi e di lucide analisi della sua vita.

Gli inquirenti proseguivano l’indagine. Cercavano il motivo scatenante del gesto di Riccardo. Ma proprio non gli riusciva di individuarlo. Avevano sentito a più riprese i suoi amici, quelle donne. C’era chi adduceva lo stato di Riccardo all’improvvisa precarietà lavorativa. Chi, per altro, aggiungeva a questa ipotesi il fatto che avesse probabilmente iniziato a sentirsi depresso. Altri pensavano che quel gesto fosse dovuto all’assunzione di stupefacenti. In particolare Guido ci tenne a precisare che era un po’ di tempo, ben prima che si chiudesse a casa nel suo ostinato isolamento, che Riccardo gli pareva come stranamente rilassato e preoccupato al tempo stesso. Lo aveva detto agli altri, ma nessuno gli aveva dato retta. Infine, c’era chi come Andrea e Luciana, addossavano la responsabilità a un suo rapporto amoroso naufragato l’anno precedente.

Questa notizia fece illuminare uno degli inquirenti, che richiese immediatamente una perquisizione a casa di Riccardo. Dato che i fogli che aveva in mano erano diventati illeggibili, colse l’occasione per frugare più a fondo nella vita di quest’uomo protagonista di questo gesto eclatante.

Domenica pomeriggio/sera.

I primi capannelli di persone iniziavano a riunirsi nel centro storico di Ancona. A parte il solito fluire su e giù per il corso, le piazze radunavano piccoli gruppi che scambiavano battute sulla giornata appena trascorsa. In Piazza Roma, vicino alla Fontana dei Cavalli, Roberto Nasini trovava il tempo di sedersi, pensare, finire un cono gelato e lavarsi le mani nella vasca. E sul bordo delle 13 cannelle, qualcuno degli amici di Riccardo.

Non c’era grande afflizione sui loro volti. Roberto Nasini, l’investigatore, conosceva gli amici di Riccardo, e perciò, accesa una sigaretta, decise di avvicinarsi a loro. Ma loro, quasi tutti perché mancava solo Guido, non sapevano assolutamente chi fosse quell’uomo che si approcciava con molta serenità, asciugandosi ancora le mani, rimaste umide dal lavaggio nella vasca della Fontana dei Cavalli.

Arrivato vicino al gruppo, fece un sorriso e chiese a bruciapelo: “Come sta Riccardo?”.

Solo Simone fu il più lesto a rispondere, mentre gli altri amici/che scambiavano sguardi interrogativi, esclamativi, dubitativi, ipotetici, onomatopeici: “E tu chi sei?”

Roberto, senza togliersi quel mezzo sorriso dal volto, probabilmente una piega permanente dei suoi pensieri, alzando le mani e di rimando rispose: “Sono Roberto Nasini, un amico di Riccardo. Mi sono avvicinato, perché so che siete suoi amici.”

Si affollarono pensieri e domande, ma nessuna trovò la via d’uscita di una bocca di quei ragazzi e di quelle ragazze raccolti davanti alle tredici bocche del Calamo.

Vista la reazione che si aspettava, Nasini riprese a parlare: "Sentite: io so cose di Riccardo che voi neanche immaginate. Conosco benissimo il suo progetto. E so altrettanto bene il fatto che molti di voi lo seguono, anche se ufficialmente vi siete, come dire, dissociati. Vi ha raccolto uno a uno. E voi adesso fate finta di niente?"

Allora, intervenne Andrea: "E tu che parte avresti in tutto questo?"

Nasini, il cui sorriso non accennava a snodarsi dalla faccia, mentre continuava a sfregarsi le mani, rispose: "Io non ho preso nessuna parte: è una cosa che dovete seguire voi. Riccardo – o meglio un suo amico che sta a Roma – mi ha chiesto di seguire delle cose inerenti al progetto. Ma, purtroppo, ancora non ho avuto i risultati della commissione. Sapete come vanno queste cose: la politica, gli affari, la burocrazia, etc. Avrò dei riscontri solo domani. Ma la mia preoccupazione maggiore è: ora che Riccardo è in TSO, chi seguirà tutto questo? Avrà un seguito? Le sue idee, il suo progetto andranno avanti? Io dovrò presentarmi agli sbirri prima che siano loro a mettersi sulle mie tracce. E dovrò dire, più o meno, quali erano, sono e non so se saranno mai più i miei legami con Riccardo. Lui sta per essere rubricato come soggetto socialmente pericoloso. Non ho idea di cosa gli faranno. Anche se so di persone messe in croce dallo Stato per molto meno."

Simone, duro come la pietra che quando ci si metteva non voleva sentire ragioni, iniziò con una sequela di domande: "Nasini, fammi capire un po': vieni qui e dici di conoscerci; di conoscere noi, Riccardo e il progetto a cui stiamo tutti lavorando, anche se "ufficialmente" il progetto non esiste ed è solo Riccardo a portarselo sulle spalle, ormai; dici che vuoi – o devi – presentarti spontaneamente dagli sbirri per evitare che siano loro a chiamarti; e poi accenni a queste conseguenze che Riccardo potrebbe subire. E la premessa a tutto questo è che tu non hai preso nessuna parte. Allora, ma chi cazzo sei? E, soprattutto, cosa vuoi da noi?". Raffica di parole, seguite dal vociare confuso degli altri.

Nasini: "Simone Pesce, non ti smentisci mai. Senti, mettiamola in questo modo: io so moltissime cose, perché lo faccio per mestiere e perché me l'ha chiesto Riccardo di mettere il naso in queste faccende. Il caso del progetto già lo seguivo per altre persone. Quelle vicine all'azienda di Roma. Poi, Riccardo è riuscito, non so come, a individuarmi – perché lo seguivo – e mi ha fatto un'offerta a cui ho risposto di sì. Praticamente, si è sparato tutta la liquidazione per tenermi dalla sua parte. Ma, siccome questa storia verrà fuori, l'azienda da Roma saprà tutto. Anche perché nel frattempo, ho cercato di mantenere una specie di doppio gioco di facciata, per non farli insospettire di aver cambiato partito. Perciò, credo che saranno caZZI amarissimi per tutti. Io, il mio paracadute, onestamente, ve lo sono venuto a svelare. Voi..."

E sempre Simone: "Paracadute un cazzo!! Tu ci stai prendendo per il culo. Che, ti servono altri soldi per startene buono? È questo il tuo scopo?"

Nasini si aspettava pure questa: "Ahah. Bravo. Bella sceneggiata davanti ai tuoi compagni. Che arringatore e che verve! Mi spiace solo per il turpiloquio, altrimenti le battute rientrano in un classico gioco di ruoli del più scadente degli hardboiled. Ascolta ragazzo, mi sono presentato e non certo per i soldi: ti ho appena annunciato che Riccardo si è impegnato quasi tutta la sua liquidazione per ingaggiarmi. Se sei veramente un suo amico, sai pure di quanti denari parliamo. No, vi ho detto queste cose, perché volevo che sapeste. Ripeto: non ho idea di come andrà a finire, ma posso intuire che non ci sarà alcun lieto fine a questa storia. E la città se la ricorderà per un bel po'!"

Silenzio. Nasini fece un cenno con le mani e si congedò. Loro, invece, rimasero attoniti. Lo sgomento del momento si trasformò rapidamente in un'ansia di gruppo. Tutti con i cellulari in mano a scrivere, chattare, informare e informarsi su come agire.

Luciana: "Ragazzi, io sinceramente non è che abbia capito un granché. Però, nel mio piccolo, m'è venuto un dubbio: ma non è che tutta sta storia Riccardo se l'è venduta per guadagnarci qualcosa? No, cioè, parliamoci chiaro: io ho aderito per spirito di comunità. E mi sono fatta il mazzo proprio come voi per arrivare a un risultato decente in pochissimo tempo, coinvolgendo decine e decine di miei contatti. Mò, non è che quel testa di cazzo - perché diciamocelo senza ipocrisie: è sempre stato un gran testa di cazzo, fin da piccolo.. - dicevo, non è che mò viene fuori che c'ha preso tutti per il culo?"

Tra mani, occhi e bocche in frenesia compulsiva da delirium tremens, Andrea fu la più lesta a imporsi e a dire: "Luciana, forse c'hai ragione. Ma non credo che bisogna guardare in questa direzione. Riccardo ci ha fornito degli strumenti per partecipare a questo progetto. Ora, se li ha venduti, o solo promessi a qualcun altro per lucro, i caZZi sono suoi. Fatto sta che Riccardo è in un letto d'ospedale, acciaccato e legato, pieno di farmaci, con gli sbirri che gli stanno addosso. Che ne sappiamo noi che sto Nasini non è uno sbirro?..."

Tommaso: "Ho appena controllato sui vari motori di ricerca: non risulta niente – ma zero-su-zero che risponda al cognome di quello là! Praticamente, identità digitale: n.c.! Mai vista una roba simile. Cazzo, possibile che non abbia mai lasciato traccia di sé? Mai visto...."

E Rebecca: "Dai ragazzi, calma! Subito a trarre conclusioni. Non sarà il caso, invece, di farci un giro in ospedale e fare una visita a Riccardo? Magari riusciamo pure a parlarci..ah, no è in TSO e non ci fanno avvicinare. A sto punto, non so cosa fare. Anche se un piccolo tentativo si potrebbe pure fare..."

E Luciana: "Allora? Che cosa?"

Tommaso: "Lasciala parlare no? Sì, pronto – scusate: rispondo un attimo!"

Rebecca: "Si tratta di andare a casa di Riccardo. Secondo me là potremmo trovare quello che ci serve."

Simone: "Mmmh. Ma qualcuno sa se gli sbirri ci sono già stati? Cioè, che succede in questi casi? Tipo i film: perquisizioni, guanti in lattice, controllo telematico e tutte quelle robe?"

Diego, molto silenzioso fin a quel momento, intervenne di prepotenza: "Allora! Ma che vi siete messi in testa tutti? Riccardo è un amico. Basta un testa di cazzo qualsiasi a farvi scattare la molla del dubbio? Perché, invece, non abbiamo trattenuto sto – com' ha detto che si chiama?"

Andrea, dovette ammettere: "C'hai perfettamente ragione Diego. Ci stiamo comportando tipo quelli del grande fratello, e non è una citazione orwelliana. Mi riferisco a quelli inscatolati e decerebrati prima/durante e dopo lo spettacolo da am_mattatoio di neuroni. Oh, continuano ancora a trasmetterlo: incredibile!"

Serena, in disparte e con le braccia conserte a contenere i propri pensieri: "Sì, vabbè: adesso mettiamoci a parlare di televisione. Ma siamo capaci di fare un discorso coerente? O sempre ognuno a catena sulle caZZate dell'altro? Riccardo, per fare quello che ha fatto, doveva avere i suoi buoni motivi."

Marco: "Buoni motivi? Mezzo nudo, inseguito dagli sbirri, s'arrampica alle inferriate dell'Ascensore e tu me li chiama buoni motivi?"

Andrea: "Stai confondendo effetto con causa. Te l'ho sempre detto che ragioni al contrario. Vedi l'evidenza e neghi la sostanza. O, per lo meno, la ometti, non la prendi in considerazione. Insomma: ti affidi all'apparenza!"

Marco: "Calmina, dottoressa, che qui non siamo ai tuoi corsi di MMA o quelle pippe indiane di meditazione stralunata!"

Luciana: "Oh, ragazzi: ma la volete smettere? E poi, le pippe come le chiami, hanno radici antichissime. Ignorante! E se facessi un po' di MMA, forse tutto quel lardo che ti porti addosso peserebbe di meno sul collettivo!!"

Tommaso: "Ma che succede? Prima che mi rispondiate: mi hanno aggiornato su un paio di cose che dovrebbero interessare a tutti. Uno, che domani mattina all'alba perquisiscono la casa di Riccardo. Due, Riccardo non ci ha detto tutto. Tre..."

Simone: "Ma non erano un paio?"

Spinto da Serena, fece una smorfia facendo cenno a Tommaso con lo sguardo truce, che riprese: "Dicevo, tre: Nasini ha telefonato in questura dicendo che si sarebbe presentato come persona informata sui fatti, ma solo al procuratore e solo lunedì. Tra le cose che ha accennato: la prima è che fa l'investigatore privato. La seconda, che prima lavorava per lo Stato. A Roma. In un ministero con uffici particolari...non so se mi seguite..."

Marco: "Ma smettetela co ste cose! Vabbè, abbiamo capito che sto tipo lavorava per, fammi provare a indovinare, i servizi segreti?"

Tommaso: "No. Infatti, lo stavo per dire: esiste un ufficio al Ministero degli Interni che si chiama Servizio Pubblico di Questioni Rivoluzionarie!"

Serena: "Ma no! Ma se lo sanno tutti che a Roma controllano tutti. E tutto. Certo fa effetto l'acronimo, no? SPQR: avari di fantasia. Mica come gli americani. Quelli magnano monosillabi e cagano acronimi!"

Diego: "Quindi? Arriviamo a uno dei tanti dunque che ci interessano? O dobbiamo disseminarci e farci seminare da altre cazzate?"

Tommaso: "Grazie Diego! Quest'ufficio, com'è ovvio, si occupa di ogni questione anche solo presuntivamente legata a fatti o persone relazionate singolarmente o in gruppo a questioni rivoluzionarie. Ora, la domanda è: cosa c'entra un ex-impiegato di tale ufficio – ora investigatore privato – nella vita di Riccardo?"

Andrea: "Ma se te l'ha spiegato lui, no? Certo che la memoria ce l'avete corta. E vi fate distorcere – anzi vi distorcete da soli. Svegliaaaa! E un po' di azione, please. Io comincio ad averci fame."

Simone: "Pure io. Facciamo che prendiamo un aperitivo insieme e proseguiamo? Se le cose andassero male, forse è l'ultimo aperitivo che facciamo insieme. Anche se manca Riccardo: ma facciamo tutto questo per lui."

Tommaso: "Ci sto! È troppo importante: dobbiamo rimanere tutti uniti e prendere delle decisioni. A proposito di tutti uniti? Ma Guido? Non si è proprio visto..."

Domenica notte.

Ospedale di Torrette. Guido, grazie agli agganci di un suo cugino, è riuscito a entrare e arrivare alla stanza di Riccardo. Stava lì fuori e lo osservava. E Riccardo osservava lui. L'orientale lo chiamava, per quel modo compassato e mediamente filosofico di esprimersi. Stettero quasi una mezzora così. Poi, Guido se ne andò. Uscì dall'ospedale e se ne andò a casa. Appena arrivato davanti la porta d'ingresso, gli squillò il cellulare. Era Federica. Voleva vederlo. Aveva bisogno di vederlo. E poi, lui le doveva pagare l'ultima cena e quello che ne seguì dopo. Guido non poté rifiutarsi: era la sua preferita.

A cavallo tra domenica e lunedì.

Federica aveva appena incassato il suo compenso. Ma in cambio, oltre al sesso migliore a cui Guido poteva aspirare, gli aveva fornito il numero di telefono di una persona che lo stava cercando. Era importante e voleva parlargli il prima possibile. Anche subito.

Ancora pieno di testosterone, fece il numero, a cui rispose una donna: "Bene: noto con piacere che Federica non perde un colpo. Allora, da dove vuoi cominciare, caro Guido Storti?"

Si sedette per terra, di fianco al letto su cui Federica ancora occupava la diagonale, impegnata a massaggiarsi di creme di odori orientali.

"Posso sapere chi sei?"

"No. Non importa ai fini della storia. Ti lascerò fare tre domande e poi dovrà decidere!"

"Solo?!"

"L'ufficio ha deciso questo. Io, eseguo."

"Numero uno: come ne vengo fuori? Due: Riccardo morirà? Terzo: posso intestarmi il progetto?"

"Eheh, non mi deludi per niente. Federica mi aveva avvertito che eri uno sciacallo, ma non fino a questo punto. Ma, tanto, è questo il senso del mondo. Il resto sono solo idealismi per chi ha tempo da perdere. Allora, ti rispondo per gradi di importanza. Perciò parto dalla fine: no, il progetto non puoi intestartelo. Questo è un affare troppo importante e l'azienda di Stato ha deciso di tenerlo per sé; ne verranno fuori ricavi inimmaginabili, anche se non immediatamente quantificabili, visto che stanno studiando come lanciarlo sul mercato. Dovresti sapere bene che il mondo delle comunicazioni, con una storia del genere, darebbe da mangiare per secoli a molta industria, compreso la politica; per non parlare dei riflessi culturali, sociali. E questo è uno: perciò, scordatelo!"

E Guido: "Ma com'è possibile? Ho fatto tutto questo e neanche posso intestarmelo? Sai e sapete che potrei pure tornare sui miei passi...e allora sarebbero cazzo per te e la tua organizzazione!"

La donna all'altro capo del telefono, comodamente nuda di sé e dei propri pensieri: "Sentitelo! E che fai, pensi di essere qualcuno? Sei solo una pedina. Al tuo posto, avremmo contattato qualcun altro. Tipo, c'è quella Luciana che mi attizza moltissimo. Me la sarei presa sotto di me molto volentieri. O il focoso Marco. O il bisex Tommaso. Insomma: hai capito che sei qualcuno in questa storia, solo perché l'abbiamo deciso noi?"

“E chi credi di essere tu, voi: mi pare di sentire le frasi fatte da film di serie b hollywoodiano. Certo, però, da come parli, avrei preferito che fossi stata tu a occuparti di me!”

“Perché Federica non ti soddisfa? Guarda che io sono un’autentica tentazione, in e per tutti i sensi.”

“Beh, si poteva provare, no? Comunque, visto che dettate le regole voi, dimmi il resto, così chiudiamo storia!”

“Ehi, giovanotto: non prenderti confidenze che non ti ho mai dato. Schiavo del sistema eri e tale rimarrai. Per adesso, ascolta. Numero due: Riccardo già sapeva di dover morire, prima che iniziasse tutto questo. Prima che scoprisse che l’azienda gli aveva fottuto il progetto. Sapeva che parlandone a voi, vi avrebbe messo in pericolo: perciò non capisco questa tua preoccupazione e questo senso di umanità che, per come ho capito dagli appunti su di te, non ti appartengono affatto: sei un lurido cinico attaccato ai soldi, perverso e mantenuto dai poteri forti. Come mai ti preoccupi della sorte – già scritta, del resto – di Riccardo?”

“Perché...ma che mi giustifico a fare? Sono cazzo miei!”

“Attento: il contratto non prevede la tua incolumità. Dopo questa telefonata, potrei anche inserire delle clausole e non è detto che ti faccia fare la fine di Riccardo. Riprendiamo. Tre, o uno, tanto dopo sarà la stessa cosa: vuoi sapere, caro il mio altruista, come ne vieni fuori? Ebbene, ti accontento subito: per quanto possibile, il tuo nome verrà tenuto fuori da questa storia. Anzi, ti aggiungo, che sarà meglio che inizi a sfoderare il tuo miglior carisma per tenere a bada le altre pecorelle di questo gregge che pretende di nutrirsi e di diffondere idee, ma che di rivoluzionario c’ha solo qualche battuta del signor Scirocco e quel suo modo tanto teatrale di arringare le persone, affumicarle di utopie impossibili e inapplicabili e inscatolarle nel suo sito di fotografie e pensieri. Quindi, per tornare ai risvolti che ti riguardano da molto vicino, ti preannuncio che il bonifico verrà inviato solo quando avremo copia del progetto. E non più tardi dell’imminente alba. Se farai qualsiasi mossa che riterremo possa nuocere all’azienda, ne pagherai immediatamente le conseguenze. Dunque, mi pare di averti saldato i tre punti chiave. Ora, vuoi metterti in azione o Federica ti ha spompato?”

“Non mi sta affatto bene. Almeno, visto che rischio tanto, alzatemi il compenso. Voglio il trenta per cento in più. Praticamente rischio tutto. E sapete che non so fare nient’altro che succhiare soldi agli altri. Perciò, visti i tempi stretti, dammi subito una risposta. O faccio finire tutto sui giornali. E farò in modo di passare come vittima!”

La donna se la pensò un attimo, mentre si accarezzava con una certa decisione il seno. Eccitata all’idea di doverlo mettere sotto ancora una volta, gli propose: “Vuoi cogliere l’occasione al volo? Sei solo il frutto maledetto di un ramo molto importante dell’organizzazione: sai quanto ci metto a scagliarti contro tutti i serpenti avvelenati che non stanno aspettando altro che un tuo passo falso? Ad ogni modo, visto che mi hanno dato un margine di trattativa, voglio venirti incontro: ti aumento la percentuale del tuo misero lavoro di infame a venti punti. Ma, devi portarmi tutto di persona. E ti voglio qui prima che il sole sorga!”

Guido, iniziò a sudare. Certo non era povero. Ma non aveva mai saputo resistere al denaro. Perciò, quel guadagno tanto insperato, frutto dell’ennesimo bluff della sua vita, doveva riuscire ad averlo. Ma portare il carteggio e i dvd a Roma in due ore nette, era quasi impossibile. Avrebbe dovuto chiedere aiuto a qualcuno dei suoi tanti tirapiedi. E come spiegargli quest’urgenza? E se non rispondevano al telefono?

“D’accordo: accetto la tua contro-proposta. Sarò lì prima che sorga il sole.”

Aveva calcolato che sorgeva prima ad Ancona che a Roma. Perciò riusciva ad avere un piccolo margine.

“Dove devo venire?”

“Sei mai stato al ghetto?”

“Sì, certo. Al Portico d’Ottavia. ”

“Ecco, bravo bambino: ci credevamo così lontani, invece... Arriva fino all’ingresso del ghetto e fermati al Portico. Quando sei lì, telefonami.”

“Ma non posso entrare con la macchina...”

“Se è per questo, dovresti stare attento pure quando cammini a piedi: credevi di venire in paradiso?”

“No, ma...”

“Stai solo perdendo tempo. Impegnati l’anima, perché non ci sarà alcuna pietà, ma solo una montagna di problemi.”

Passaggio

Tre del mattino. Tra domenica e lunedì.

Francesca è in strada a fumarsi una gran bella rilassante canna di ottima Maria. L'aria è perfetta. Il porto, piatto come il mare. I gabbiani non volano, i piccioni dormono da qualche parte, cani randagi mai visti e qualche gatto ogni tanto scappa fuori. Deve orinare. Ma non c'è l'ombra di un posto pubblico. Sempre pratica nelle sue cose, passa oltre il Teatro delle Muse, imboccato corso Mazzini, prende via degli Orefici. Deserto. Si ferma lì. Non resiste. Solleva il vestito e dal'orifizio si libera. Il rivolo investe immediatamente il corso. E corre giù. Lei, ancora ferma, accosciata, si riaccende la canna, inala un tiro. Poi, si alza, non ha fazzoletti. Si farà una doccia appena in camera. Si tira su, il vestito si spiega e si appoggia al muro.

Per quante volte è stata ad Ancona, non aveva mai pensato di poter apprezzare quel silenzio nel centro storico. Di solito, è sempre pieno di gente. È un budello che porta alla piazza del Plebiscito. Riccardo le aveva detto che con la crisi non c'erano più quei fiumi di persone che si riversavano come una marea in continua risacca da e verso la piazza. Qualche locale aveva chiuso. E comunque, in città non c'era più tanto l'atmosfera godereccia degli ultimi anni.

Decise di volerlo sentire. Aveva un desiderio improvviso. Quei raptus che la prendevano e doveva soddisfare al momento, senza pensarci un attimo. Era già eccitata al solo pensiero. Sentiva la stoffa premere sui capezzoli turgidi dei seni liberi, come sempre. Sentiva addirittura già un lieve formicolio al basso, curvo ventre di donna.

S'infilò una mano sotto la giacca, indugiò per un attimo, godendosi l'attesa prima di farlo, aprì leggermente le gambe, facendo infilare una sottile brezza sotto la gonna e lambire il pube riccioluto già impregnato di urina. Sentì tutto che montava, ma non chiuse gli occhi, perché voleva fotografarsi nello specchio all'angolo del palazzo.

Quindi, tirò fuori il cellulare e fece il numero di Riccardo: quando pensava a lui, doveva sentirlo!

Trovò immediatamente il numero. Partì la chiamata. Ma, dall'altro lato, la solita voce dichiarava qualcosa sullo stato del destinatario: irraggiungibile. Ma questi se l'erano mai chiesti se effettivamente l'utente fosse un essere raggiungibile o meno. Cioè, Socrate sarebbe mai stato raggiungibile? Filosoficamente parlando. Quindi l'utente Socrate è al momento irraggiungibile. No: sarà sempre irraggiungibile. Tant'è vero che dopo di lui, il modo di pensare non sarebbe stato più lo stesso. Almeno, fino a quel lunedì.

Ma questo Francesca non poteva saperlo. Provò ancora un paio di volte, prima che la voglia le scemasse e prima di diventare scema dietro alle chiamate ripetute. Si staccò dal muro. La canna era finita. Trovò un portacenere da strada poco più avanti e gettò il filtro di cartoncino ingiallito.

Iniziò a preoccuparsi, visto che Riccardo di solito non spegneva mai il cellulare. E comunque, a lei rispondeva sempre. O, al massimo, la richiamava. Iniziò a spezzare immagini e a comporre parole. La sua logica generava pensieri partendo dagli angoli più disparati, in un mondo estraneo, alieno alle categorie. Era istinto, arte, visione, praticità, matematica e fisica insieme.

Sentì che c'era qualcosa che disturbava i suoi atti logici.

Provò a comporre in aria delle parole.

Ne vide il significato, ma non ne afferrò la concretezza. Sommò l'ora e il numero di parole, le appallottolò nella sua mente e si mise a correre.

Cinque di mattina. Tra domenica e lunedì.

Guido era appena entrato a Roma. Doveva fare ancora diversi chilometri prima di arrivare al punto di incontro.

Cinque e mezza di mattina. Tra domenica e lunedì.

Gli amici di Riccardo dormivano. Quasi tutti. Andrea e Luciana erano abbracciate. Marco e Tommaso, anche. Serena e Simone, pure. Gli altri, ognuno nel proprio letto o in quello di qualcun altro smaltivano l'aperitivo che si era protratto fino a oltre mezzanotte. Avevano deciso che si sarebbero visti verso le sette per andare da Riccardo: all'unanimità, quella era la decisione migliore. Tanto, la perquisizione della casa, sarebbe iniziata troppo presto e loro non avevano voglia di mettersi ulteriormente nei guai per un progetto che traballava fin dall'inizio, ma che avevano abbracciato insieme, più per spirito di compagnia che per effettivo interesse pratico. Qualcuno di loro si era speso moltissimo. Ma, erano abituati a fare di queste cose, almeno per sfuggire alla noia o per comparire in qualche manifesto, essere mediaticamente riconoscibili. Poi, partendo da un unico punto di fuga in comune in quel quadro si erano trovati amici, sodali e compagni. Indipendentemente da Riccardo.

Che poi Riccardo era strano. Ma loro gli perdonavano quasi tutto. Come lui, che aveva messo come regola non scritta quella di essere sempre tolleranti. Quella sera, durante quello che consacraron come l'ultimo aperitivo, s'erano ricordati di quando andarono tutti in Puglia. La destinazione finale era Otranto, ma fecero tappa un po' dovunque: in Abruzzo; sul Gargano, riuscendo a stare due giorni da selvaggi alle Tremiti; trovarono un personaggio che si faceva chiamare il pirata e che indossava sempre una bandana e portava i turisti in giro tra le sue "acque" su cui, diceva lui, ormai camminava. Ripreso il viaggio, e passando da Canosa, incontrarono un cartello che invitava a un casolare immerso nelle distese di grano del tavoliere. Riccardo decise che si dovevano fermare; arrivati al casolare, lo trovarono affollato di persone: tutto si aspettavano tranne che un matrimonio; furono invitati a unirsi a i festeggiamenti; a un certo punto, Riccardo, sbronzato come mai, dichiarò che voleva fare uno spettacolo di magia; biascicò qualcos'altro, ma nessuno ci fece caso: dato il grado alcolico raggiunto per spegnere una sete dovuta all'incommensurabile vagonata di cibarie offerte, ogni cosa che non fosse d'impatto fisico più simile a una bomba atomica, non veniva preso in considerazione; fu così che, tra donne e uomini mezzi nudi e sudati per il gran caldo, Riccardo salì su uno dei tavolacci all'aperto e dichiarò aperto lo spettacolo di magia; prese in mano una caraffa piena d'acqua e la mostrò, in bilico tra il tavolaccio e una dimensione tutta sua; disse che l'avrebbe trasformata in vino; il coro di risate sguaiate e di fischi fu immediato; si ricordarono che qualcuno gli chiese se pensava di essere un gesùcristo qualunque; altri, si incazzarono; la sposa gridò alla bestemmia e lo sposo cercò di tirarlo giù. Non ci fu verso di farlo scendere. Tanto fece, che dovette portare a termine quello squallido spettacolino, rischiando lui, e gli altri, di essere linciati. Riccardo, prese la caraffa, la portò sulla sua testa, poi la calò e si fermò con le mani a mezz'aria, le braccia tese in avanti: scosse la caraffa e non succedeva niente; allora, da sotto, tutti iniziarono a sbuffeggiarlo, gridandogli che manco il saltimbanco poteva fare. Invece, passando una mano sulla caraffa, l'acqua iniziò a scurirsi, sempre di più. Gli amici di Riccardo, stentavano a crederci. Come pure gli invitati al matrimonio. La sposa ebbe un mancamento. E i parenti dello sposo dovettero faticare non poco a trattenerlo, ché ormai aveva dichiarato a morte certa quello stronzo che gli stava rovinando il matrimonio. Naturalmente, Riccardo non aveva fatto alcun miracolo: quel giorno c'era una bellissima eclissi di sole e, complice la mano sulla caraffa e il vestito

scuro di Riccardo, a tutti gli ubriachi inconsciamente autosuggestionati, sembrò che l'acqua si fosse trasformata in vino.

Tutto questo si ricordarono e molto di più. Come quando fecero tappa a Bari e videro al porto alcune delle immagini dello sbarco della Vlora, che portava migliaia di albanesi in cerca di rifugio.

Ricordarono degli ulivi e dei giardini incolti in cui, una sera, si suonava jazz- con- le-mani. O dei balli pizzicati, in cui una sera conobbe Francesca, sensualmente tarantolata e pazzescamente tarantata nel suo ballo ipnotico. Lì, persero Riccardo per diversi giorni. Al suo ritorno dalla conoscenza di Francesca, era un'altra persona. Diceva che aveva un progetto. Ma nessuno ci fece caso. Lo presero in giro per il resto della vacanza e, al ritorno in Ancona, nessuno riconosceva più quel loro amico che ormai farneticava cose insensate, di visioni di vita selvaggia, di riunioni di persone, di coltivazioni e distacco dal sistema, di allontanamento completo dalla società del consumismo, di vita naturale e spontanea, libera, ma rispettosa della naturalezza del mondo, del riciclo dell'anima e della conversione delle conversazioni, dell'abbandono del virtuale per passare al reale, del senso dell'est_remo amore per sé e per gli altri, della radicalità di ogni essere umano di potersi esprimere senza tradurre in guadagno ogni atto e trasformare in potenza l'effetto delle cause primarie del bello in sé, quello di vivere e lasciar vivere. In pace.

Il primo Riccardo che conoscevano, se n'era partito per un viaggio che loro afferravano solo di conseguenza. Perché Riccardo li coinvolgeva e, soprattutto, perché aveva parlato loro di quel progetto di vita senza ritorno. Di quel progetto che prevedeva l'apertura di ogni corridoio possibile e di ogni finestra mentale verso l'est_remo punto dell'essere e non avere.

Lunedì

Fu l'alba. Di lunedì.

Guido era arrivato nei pressi del Portico d'Ottavia a Roma. Aspettava non senza ansia che quella donna lo richiamasse. La telefonata, arrivò. Ascoltò le indicazioni – per altro semplicissime – e si addentrò nel ghetto. Sentiva gli occhi intorno. E non erano certo quelli delle telecamere a ogni angolo: sapeva di essere osservato.

Addentratosi in uno dei vicoli, sentì una porta in ferro stridere l'apertura. Un braccio steso faceva cenno di avvicinarsi. Era morbido-ma teso. Non intravedeva la figura, ma si aspettava una donna.

Entrò. Una donna con indosso solo un leggerissimo velo che la copriva da capo a piedi, lo accolse con l'ombra di un sorriso. Posò la borsa in terra. Casa molto scarna, in penombra. Muratura ovunque. Mobili quasi niente. Asimmetrica, sebbene logica. Lo fece accomodare in quello che doveva essere il salotto. Giù a terra. "Togli le scarpe", disse. Lui obbedì. Stava scaricando parte della tensione, tanto il sole ora poteva pure bruciare ogni cosa: non gli importava più.

La donna, contrariamente a quanto pensava e aveva immaginato ascoltandola al telefono, era molto accomodante. E poi, faceva un certo effetto: la sua fisicità che immaginava più prorompente e non così sensuale; l'ambiente scarno e non volgarmente kitsch o superlussuoso; quell'odore insistente di incenso bruciato e misto ad altro. Lo colpirono in particolare i suoi modi non gentili.

La donna gli avvicinò una bacinella, versò acqua e olio che emanava essenze. Gli chiese di sedersi sul sofà ricavato da enormi cuscini poggiati direttamente sul pavimento. Si chinò verso di lui, gli arrotolò i pantaloni fino alla metà dello stinco e gli fece un lavacro.

Frastornato, Guido guardava quella donna velatamente nuda che si prendeva cura di lui.

Alba di lunedì.

Gli inquirenti, preceduti e accompagnati dagli sgherri, entrarono in casa di Riccardo. Senza sfondare, visto che le chiavi Riccardo le aveva consegnate personalmente a Simone e quest'ultimo, non senza un po' di reticenza, svegliato in malo modo, le aveva date al procuratore del tribunale.

Riccardo sapeva che non sarebbe tornato mai più a casa, perciò tempo addietro aveva fatto una copia e l'aveva data a Simone, mettendogliele in mano e chiudendogliela a pugno, rimanendo un attimo a guardarla, quasi a sancire l'importanza di quella cerimonia. Un rituale che sapeva di onore, ma era solo un affidamento.

Per fortuna, le finestre erano aperte. A parte un minimo disordine, era una casa ordinaria. Niente che facesse pensare al rifugio di un pericoloso suicida. Frugarono un po' dappertutto. Trovarono libri, molti libri sparsi ovunque: scaffalati, a terra in camera da letto, in bagno, in cucina. Ovunque, tranne che nel corridoio.

Le due finestre aperte lasciavano entrare l'ultima frescura, prima di cedere il passo all'incipiente afosità di quel 21 aprile 2014.

Aperti i pc, scandagliarono ogni file. Intanto scattavano delle foto in giro.

L'intera operazione richiese quasi un paio di ore: non c'erano tantissimi file da vedere. Si trattava per lo più di roba da lavoro, qualche traduzione, fotografie di Riccardo da solo, con gli amici. Selezionarono quelle che aveva con Francesca e travasarono tutto ciò che non risultava dall'inizio delle indagini in un hard disk.

Due file erano risultati un po' strani. Il primo riportava il disegno di un progetto di un casolare. La mappa catastale sembra riportare un posto in Italia, ma c'erano dei segni strani, delle lettere arabe e alcune in greco. Poi la copia di una lettera in ebraico inviata a una banca. I numeri si riconoscevano benissimo, ma avevano naturalmente bisogno di un traduttore. Scorrendo, venivano fuori delle fotografie di una donna con un vestito lungo e il velo a coprirle la testa e il volto. Poi, una trentina di pagine in cui c'erano degli appunti, dei mini –racconti, aforismi, pensieri filosofici e qualche dialogo appuntato.

Nel secondo file, trovarono una serie di copie scansionate di richieste a uffici ed enti pubblici. I timbri parlavano di date recenti. Tutta questa serie di pdf incanalata l'uno dietro l'altro in perfetto ordine diacronico decrescente si interrompeva e iniziavano, invece, delle scansioni di fogli scritti a mano. In tante lingue: sembrava arabo, indiano, e inglese.

Al procuratore che stava assistendo lo scorrere di quei file, si avvicinò un assistente con il cellulare in mano. Ascoltò la telefonata e poi si congedò dalla squadra e se ne andò.

Alba di lunedì.

Gli infermieri in visita che precedevano quelli con la prima colazione erano in fibrillazione. Già leggevano i titoli: "Pericoloso criminale suicida scappa dall'Ospedale di Torrette".

Riccardo non era più al suo posto: sul letto - o quello che era – solo il velo variopinto anche di alcune macchie di sangue.

Allamarono tutto e tutti.

Lunedì mattina.

Al tribunale di Ancona, ricevuto dal procuratore, Roberto Nasini aveva già firmato la il verbale della sua deposizione. Dichiarava di conoscere Riccardo Scirocco e che stava effettuando per lui un lavoro di investigazione privata. L'oggetto di tale investigazione concerneva lo spionaggio nei confronti di diverse aziende; in particolare un'azienda per cui lo Scirocco aveva lavorato in precedenza e da cui era stato licenziato. Sostanzialmente, il suo lavoro – dichiarava Nasini – riguardava il fatto di studiare le mosse di questa azienda, visto che lo Scirocco era in procinto di depositare il brevetto per un suo progetto. Progetto che aveva sviluppato mentre lavorava per l'azienda di cui sopra. E perciò, temendo di essere battuto sul tempo, lo aveva assunto per prevenirne le mosse. Nasini dichiarava altresì di essersi dedicato all'investigazione di alcune persone con domicilio in Ancona e a Roma. Di aver dovuto controllare per conto dello Scirocco diverse relazioni tra queste persone e lo Scirocco. Dichiarava di lavorare su commissione. Infine, di non sapere il perché del gesto improvviso e socialmente pericoloso dello Scirocco. Comunque, aggiungeva di sua sponte, non avrebbe mai tentato di fermarlo.

Perché? E non se lo chiese solo il procuratore.

Lunedì mattina.

Il tè servito dalla donna era stupefacente. Lo aveva inebriato. Si sentiva pronto per lasciarsi andare. Guido, dopo aver guidato all'impazzata per neanche un paio d'ore, dopo aver trascorso una notte piena di avvenimenti che gli avrebbero probabilmente cambiato la vita, sentiva di doversi lasciar andare.

La donna, non aveva parlato. Solo qualche cenno. In quella casa si sentiva un leggero freddo. Lei si alzò dal cuscino poggiato per terra e si allontanò.

Trascorsero pochissimi minuti. Guido poteva sentirla parlare. Forse al telefono. Ma non ne era del tutto certo. Stordito com'era, può essere che avesse aperto la porta a qualcuno e che stessero parlando.

In effetti era così. Sentì la ruggine girare sui cardini della porta in ferro e lo scatto della serratura.

Lei tornò immediatamente nella stanza. Aveva in mano un laptop e una borsa di pelle sgualcita e lisa in più parti. Si chinò e poggiò il tutto per terra. Aprì il laptop e attese di poter entrare nei programmi e nei file. La borsa la teneva accanto. Nella breve attesa dell'avvio del laptop, aprì la borsa ed estrasse una serie di fogli. Li sistemò accanto al laptop. Digitò qualcosa. Poi lo girò verso Guido che le stava di fronte.

Guido non ebbe bisogno di spiegazioni: chiaramente aveva di fronte la schermata internet banking. Ed era altrettanto chiaro che mancassero i dati del suo conto. Stava per mettersi le mani nella giacca, che la donna lo fermò facendogli cenno di lasciare stare.

“Prima, leggi questi fogli. Poi, potrai godere del frutto del tuo lavoro e del mio seno!”

Ancora e sempre più sbigottito, si allungò verso i fogli. Gli ci vollero una decina di minuti per capire cosa stesse leggendo. Se all'inizio sembrava solo una lunga sfilza di richieste a enti e uffici pubblici, poi il resto iniziava a diventare e farsi sempre più confuso. Leggeva lingue mai viste. Vedeva planimetrie, fotografie di aree rurali vicino al mare. Come ebbe finito, cercò di sistemare i fogli, ma non ci riuscì concretamente. Nella sua testa rimbombavano le campane, il sesso, la telefonata con la donna che gli stava di fronte, l'incenso, il tè, i soldi, la preoccupazione per i risvolti di un tradimento, le ricadute mediatiche e pubbliche. Ma poi ripensava ai soldi, al sesso e al potere. E al potersene fregare, tanto la sua immagine pubblica l'avrebbe rimessa apposto in un modo o nell'altro. Quanto all'amicizia e al tradimento: quante volte era stato tradito lui? Poi, alla fine, si trattava di fare ciò che in ogni caso sarebbe stato fatto. Perciò, tutto era invitabile, ineluttabile.

La donna gli sfilò le carte dalle mani con decisione unita a grazia. Lo guardò intensamente e compresero che il momento era arrivato.

Lunedì mattina. Mezzogiorno.

Le campane suonavano in Piazza della Repubblica ad Ancona. Il traghetto della Trojan Lines era arrivato. Aveva già sbarcato pax interi e mezzi vari. Si preparava a riempirsi di nuovo per scrivere la rotta di un'altra spola nell'ordito di onde e trame schiumose.

Francesca teneva su di sé il peso di Riccardo. A malapena si reggeva in piedi. I capelli lunghi, il volto scarno, la maglietta rossa con l'effigie di Che Guevara, gli occhiali da sole che scivolavano di continuo sul naso scoprendo gli occhi semiaddormentati e iniettati di sangue, i bermuda stretti in una vita che andava

accorciando le distanze tra la congiunzione delle anche e dei poiché, scarpe da trekking allacciate – ché bisognava camminare.

Francesca a tracolla portava una sacca verde militare che conteneva tanta aria e poco altro.

Il check-in fu rapido. Il passaporto di Riccardo passò il porto senza che gli addetti riuscissero a connettere l'identikit appena ricevuto e quel documento intestato a Kriso Ba'Al Saam Izmir, nato a Bab- Al-Hillah nel 1981 d professione: traduttore e interprete.

Francesca aveva cercato più volte di ricordare come aveva fatto a entrarne in possesso. Ma anche con l'ipnosi indotta, non era mai riuscita a venirne a capo. L'unico dubbio le venne quando era stata insieme a dei circensi rom. C'era una chiromante che le aveva predetto il futuro. Naturalmente volle dei soldi, nonostante lavorasse anche lei per quella compagnia. E, tra i ricordi decisamente confusi di quell'esperienza, si ricordava di un pacchetto avvolto in un telo che questa chiromante le aveva consegnato, dicendole di tenerlo pronto, perché il giorno di usarlo sarebbe arrivato.

Poi, mentre si trovavano in Andalucia, abbandonò la compagnia. Per lei, abituata a girare, stare ferma in quel posto tra Granada e Siviglia, significava mettere radici. Si lasciarono con la promessa di rivedersi. E stavolta a est. Perché il crocevia della vita porta un senso est_remo.

Da allora, il pacchetto aveva seguito Francesca in tutti i suoi viaggi. Perciò era altamente probabile che lo avesse scartato per usare il velo. Forse nella Libia martoriata, mentre attraversava il Maghreb in direzione Anatolia. Eppure, non ricordava niente di preciso.

Sapeva solamente che al momento opportuno, dopo aver appallottolato i suoi calcoli di un sestante mentale lucidissimo, la notte precedente era tornata di corsa verso il residence, raccolto due cose, aperto lo zaino e trovato il passaporto incartato in una lettera scritta in esperanto. Di pagare aveva già saldato tutto all'inizio; perciò passò dalla reception, lasciò la chiave, fece un cenno di saluto e prese l'auto per andare all'ospedale.

Una volta a Torrette, riuscì a intrufolarsi, raggiungere la stanza di Riccardo, approfittare della momentanea assenza degli infermieri del piano, slegarlo e portarselo via. Gli diede i vestiti in macchina. Lui, tolto il camice, li indossò non senza difficoltà, mentre Francesca faceva volare l'auto sulla Flaminia, in direzione contraria a Roma, verso un porto più sicuro che non fosse di capitale importanza.

Si nascose per un paio d'ore nel parcheggio degli Archi. Andò in uno dei bar-bazar a prendere una colazione per sé e per Riccardo. Adorava quel posto pieno di vita e multietnico per sostanza, primo antico riparo e ospite dei pescatori che ora accoglieva persone di ogni etnia, facendo da rete sociale nel vicolo cieco di una città in_difesa dal mare, con un lazzaretto coronato da pescherecci e diventato molare estratto e lasciato a galleggiare nel bocca_porto .

Lunedì. Primo pomeriggio.

Simone e Serena stavano in chat. Andrea e Luciana, erano partite. Giovanna, apocrifava documenti e apostrofava colleghi. Matteo, ciondolava tra il cantiere e il bar. Tommaso, si aggirava tra carte e timbri del tribunale, cancellierando liti, corsi e ricorsi, fotocopiando atti, personalmente impotente dinanzi a quella

mole di parole e codici che si avvitavano dentro i fascicoli e cercavano giustizia intrufolandosi nelle stanze affollate da testimoni veri e fasulli, toghe stirate e centinaia di agende che si aggiornavano di continuo.

Per qualche minuto in disparte dall'equilibrio precario di quella struttura che conteneva vite in attesa di un giudizio, cercò l'assistente del procuratore per carpire notizie sulle indagini che riguardavano Riccardo. Venne a sapere della perquisizione, del sequestro di alcuni documenti digitali e, già appresa la notizia della fuga di Riccardo, era ansioso di conoscere, sebbene spaventato da quell'amicizia, diventata ormai completamente fuori-legge.

Fuori, il sole scavallava la città, ormai destinata a un'estate anticipata. Molti si erano già rosciolati. Altri, poco in forma, sudavano nei loro sudari, incravattati a un canone stilistico parente del masochismo più puro.

Le tredici cannelle ora potevano sgorgare acqua non solo per quella dozzina di amici di Riccardo, ma anche per chi si sedeva ai tavolini. Qualche crocierista, facendo il conto alla rovescia per la partenza, cercava monumenti e informazioni, trovando invece un dedalo di cartelli e nessuno ad accompagnarlo. Figuriamoci a parlare la sua lingua.

Roberto Nasini, ormai era in cerca di sponsor. Investigare è un affare su commissione. Necessitano un committente, soldi e un destinatario obiettivo dell'indagine. La telefonata che attendeva non arrivò. Anche a Roma avevano saputo dell'evoluzione della storia e della piega che stava prendendo il corso di quel progetto: da capitale con una rendita fruttuosa a piaga sociale. Questo era diventata l'idea di Scirocco.

Le persone si sarebbero accavallate a migliaia, pur di comperare quelle lettere. E sarebbero state ansiose pur di conoscerne l'autore. L'impatto sarebbe stato per tutto il mondo editoriale, una manna dal cielo.

Essendo la società di spedizioni internazionali governata da una holding legata, e profondamente interessata, al commercio e alla consegna di prodotti editoriali, i proprietari erano consapevoli dell'impatto mediatico del messaggio che quelle parole e quel modo di vivere avrebbero avuto a livello sociale. A parte il diluvio universale di richieste, cosa ne sarebbe stato dei punti cardine della società?

Certo, la fuga, il tentato suicidio, l'incriminazione e la nuova fuga di Scirocco giocavano a loro favore. Erano una sconfessione manifesta alla base di colui che aveva ideato quel progetto. Ancona, come filiale dell'impero romano, non sarebbe stata più la stessa. E il potere di mercato, ne avrebbe di certo risentito. Ma erano certi che grazie alla loro agenzia, avrebbero sistemato tutto.

Infatti. Guido, dopo aver apposto la propria firma e aver controllato che l'accreditto si materializzasse davanti a suoi occhi sul monitor del portatile, si ritenne soddisfatto. Ora, si trattava di tradurre in concreto quell'operazione. La vendita del copyright, intestandosi la paternità del progetto, significava una nuova vita. D'altro canto, le sue reticenze erano del tutto svanite.

La donna che lo aveva guidato fino a lì, non gli concesse neanche un secondo di più: lo spogliò e gli disse: "Ora, nudo come sei, te ne vai da qui. Il tuo nome sarà ricordato come colui che ha tradito. Ricco sfondato, però, potrai senz'altro pagarti degli ottimi difensori. Ecco, questa è una tunica. Scalzo e ricco, esci: in questo ghetto potrai trovare soddisfazione ai tuoi piaceri e rifarti una regola. Nella vita, c'è bisogno di regole e mura certe su cui piangere e da cui essere protetti."

Lunedì pomeriggio/sera.

Kriso Ba'Al Saam Izmir e Francesca erano ancora in auto. Kriso, si guardava stancamente intorno ed era passato da una selva ordinata di specchietti e finestrini del parcheggio alla pancia stivata di una balena che portava dentro di sé altri specchietti e finestrini. Dalla penombra di cemento alla penombra di metallo biancastro. Dagli scarichi nebulizzati ai gas salmastri del porto.

Francesca era come rapita. Kriso la guardava e pensava che ormai, indietro, era proprio inutile tornare. Tanto valeva farsi salvare, invece che finire in croce sulle bocche di Ancona. Pensava agli amici. Pensava all'investigatore. Pensava a Guido, che non vedeva da tempo. Pensava che tutte quelle ferite gli facevano un male boia. Rifletteva specchiandosi nella falsa immagine del finestrino. Ogni tanto un'ombra si materializzava, ma poi sfumava lontano. Era ancora avvolto nella nebbia del presente, per poter essere in grado di afferrare il passato ed eccitarsi alla vista del futuro.

Il traghetto aveva appena interiorizzato pax, autoveicoli di ogni misura e tipo, Francesca e Kriso. Li avrebbe scaricati al porto del Pireo, Grecia. Stava chiudendo il portellone posteriore, levando il breve ponte tra acqua e terra, tra ana_statica e cine_matica, tra rifiuto e rigetto, tra un ex-prodo e un approdo. Tra una città dorica e una Grecia poliglotta, sofferente e martoriata.

Le sirene delle volanti, accompagnate da un vociare montante, si fecero sempre più sordi.

Francesca prese la lettera arrotolata, ne sfilò il legaccio e iniziò a leggerla. Trattenne l'impellenza di fumare. La lettera era indirizzata all'azienda – filiale di Ancona e sede di Roma; agli amici; all'investigatore, alla città, a tutti coloro che volessero leggerla.

La lesse. Era scritta in esperanto, ma la tradusse mentalmente. Man mano che scorreva sulle righe, dei vari passi, le rimanevano impresse frasi come "mi apro all'est e all'ovest, tralasciando il nord e puntando verso sud". O "il sistema di amicizie si infrangerà di fronte a una difficoltà: parlerete di me, diffonderete le mie parole, travisandole e distorcendole, credendo di seminare, disseminando solo surrogati. In particolare, uno di voi, tradirà completamente il senso del mio progetto. E io morirò dentro per questo. Ma non chiedo una resurrezione postuma e neanche comprensione per il mio stato, né di appartenere a uno stato: chiedo libertà.". Oppure, ancora: "Si indagherà a lungo sulla mia scomparsa. Ma sarà tutto inutile. Il velo di mistero, tanto caro a chi vuol vendersi mediaticamente, deve essere fessurato da una verità molto semplice: ho aperto le finestre e attraversato il corridoio di casa mia per molto tempo. Ho aperto, e non chiuso dentro, un sistema. Ho lasciato che l'aria entrasse, insieme alla luce, con i piedi nudi piantati per terra e il fuoco dentro, sudando idee, pensieri e azioni." "Ho fatto viaggi brevi tra il Porto e il Passetto. Ho nuotato sull'asfalto, ho camminato sulle foglie marce di pioggia. Ho scansato i rami frustrati dal vento, li ho raccolti, perché l'intorno conta tanto, se non di più, del centro. E insieme ho cercato percorsi alternativi, deviando senza tradire la natura stessa del disordine, ben cosciente che l'origine caotica non può essere sostituita dall'ordine" "Ho cercato in tutto questo tempo di potermi proteggere dal ladrocincio intellettuale imperante, da questo onlainismo patologico, immedesimandomi nella magia naturale di un flusso mestruale, ciclico e ricorrente, seppure dirompente e incontrollabile." "Perciò, ho cercato di brevettare un progetto ideale. Un'utopia concreta che mi aiutasse a uscire dal sistema. Ma voi, attorcigliati alla violenta spirale di parole servite come oggetto e non come soggetto, vi siete lasciati ingannare ancora una volta: non esiste verità assoluta. Non c'è la verità: tutto è realmente magico." Più avanti: "Ho perso ogni riferimento sociale che, tra l'altro, voi cari amici mi avete sempre spinto ad avere. Mi siete sempre stati accanto. Avete sopportato ogni mia uscita dagli schemi con ammirabile dedizione. Ma io non avevo bisogno di questo. Cercavo di liberarmi e di stimolarci, tutti." "Una casa, tante case, la natura e il suo

mondo sempre uguale a e diverso da se stesso, il mare, le persone, il riunirsi in pace ed essere artigiani, mai artefici: ecco tutto, non chiedo altro. I soldi tenetevi voi.”

Francesca si fermò un attimo. Kriso muoveva la testa e non riusciva a parlare. Lo guardò e si accorse che si avvicinavano degli uomini in divisa. Avevano delle torce in mano e illuminavano l'interno degli abitacoli.

Iniziò a temere, tremando. Richiuse per un attimo la lettera e l'infilò tra i suoni seni imperlati di una stanca eccitazione. Scosse Kriso. Gli diede da bere da una bottiglietta. Gli si avvicinò. Prese una sua mano e se la portò sul ventre. Alzò il vestito e si fece massaggiare da quelle mani ossute e malferme, con i polsi lividi dei legacci. Avvicinò le sue labbra a quelle di Kriso e lo baciò. Lo condusse con calma verso i suoi seni.

Bussarono al finestrino. Lei aveva gli occhi semichiusi. Kriso il volto sudato e riverso sui suoi seni, neanche si girò, continuando a baciarla. Francesca abbassò girò la chiave nel quadro e aprì un filo di finestrino, come a evitare che l'energia dell'abitacolo, di quella scatola magica, di quel contenitore pronto a esplodere, fuoriuscisse del tutto.

“Si faccia identificare, per favore” – disse l'ufficiale del traghetto.

“Ecco i nostri documenti.”

Imbucò quei due libriccini nella bocca finestrata. Attese che li leggesse. Altri ufficiali facevano la stessa operazione con le persone dei mezzi intorno. Un riconoscimento a tappeto, a metà tra un rastrellamento e una compassata rassegna di identità.

“Cercate qualcuno?” – chiese lascivamente Francesca, in preda al piacere delle attenzioni di Kriso.

“Questo non le interessa. Piuttosto, non le sembra che sia piuttosto sconveniente il vostro atteggiamento? Potrei farvi uscire dal traghetto!”

“Ascolti..”

“Abbassi di più il finestrino!”

“Non posso..oh!”

“Abbassi immediatamente il finestrino!”

“Ah...d'accordo, non urli. Ecco..”

Kriso levò il volto dai seni, alzò la testa e guardò dritto negli occhi l'ufficiale.

“Dica, signore, le sembra normale tutto questo? Ci manca che vi mettiate a scopare..”

E Kriso: “Ascoltami fratello: qual è il problema?”

“Io non sono suo fratello! Smettetela che fate vergogna. Vi sbatterei fuori, ma abbiamo bisogno di numeri per riempire il traghetto. Comunque, appena daremo l'ordine di partire, uscite da quest'auto, altrimenti vi multo. Più tardi vi voglio vedere sul ponte!”

E Francesca: “Come no. Verremo sul ponte. Verremo tutti e due sul ponte. Ci lasceremo trasportare alla luce del sole, mostreremo i nostri volti momentaneamente soddisfatti dal piacere del viaggio. Adesso, se non le dispiace, ci può ridare i documenti?”

“Eccoli.” – “Ah, che cosa andate a fare in Grecia? Vacanza? Sempre in vacanza voi italiani. Poi vi lamentate che non c’è lavoro, ma i soldi per divertirvi li trovate sempre. Magari siete pure evasori. Forse criminali. Oggi stiamo cercando uno che se n’è scappato dall’ospedale. Porca puttana: non bastavano i clandestini verso Ancona. Ora ci tocca verificare se partono da Ancona. Se lo prendiamo, gli rompo il culo. Siamo già in ritardo di mezzora. Allora, che ci andate a fare in Grecia?”

Kriso: “Fratello, forse mi prenderai per matto: andiamo a cercare lavoro come volontari. La signora è una pittrice, documentarista e fotografa. Io sono interprete traduttore di lingue antiche, perse. Sa quelle che oggi si chiamano morte. Ma cerco di fare del volontariato”

“Ahahahah! No, non sei pazzo: sei proprio cretino. Ma lo sai che succede da noi? Vuoi farti massacrare? Vuoi unirti agli altri poveri? Insomma: stai cercando di suicidarti...!”

“Tu la vedi così. Io – noi – la vediamo diversamente: vogliamo riscattarci, cercare nuove opportunità, quelle vere, dove c’è maggior bisogno di fratellanza. Raccoglierle, tradurle e raccontarle. Comunque non ci fermeremo solo in Grecia. È un viaggio che durerà una vita e oltre.” – riuscì a dire Kriso, accennando a un sorriso.

L’ufficiale venne richiamato dai gesti di altri suoi colleghi. Restituì velocemente i documenti rimettendoli nelle mani di Francesca e disse velocemente: “Non ha senso quello che dice. Poi, con quei capelli lunghi e quella barba sembra solo un povero accattone. Spero di non rivederla su qualche giornale. Magari nei trafiletti di un necrologio. Ora vado, che forse si riesce a salpare: cosa credevano i vostri sgherri, che uno era così stupido da imbarcarsi per la Grecia?”

Francesca, richiuse il finestrino, con la mano tremante in preda a un orgasmo montante. Kriso, se ne venne e svenne.

“Il piacere del viaggio, sta tutto nell’avere la sfrontatezza di farlo! Ovunque!”

Riprese in mano la lettera e lesse le ultime parole: “Oggi, venerdì, attendo impaziente una notizia. L’indagine proseguirà, ma non porterà ad altro che non si sappia già. Credo che uscirò, ho voglia di correre. L’aria mi sconvolge. E questo scirocco piacevolmente mi perseguita. Cari amici, voi brinderete, io partirò. Ora devo spogliarmi di tutto: non voglio continuare a essere un prodotto. Voglio produrre il necessario, riciclare il superfluo, decostruire le barriere, mescolarmi e rimischiare tutte le lingue, anegando per sempre l’oceano del paternalismo di chi è perennemente attaccato al sistema e alle regole. Abbeverarmi ai seni di ogni vita e vivere conoscendo. Correrò, rimanendo fermo. E mi fermerò correndo veloce, come l’aria, senza nome. Nuoterò, liquido, senza stile, nebulizzandomi tra un iceberg e una mangrovia. Mi riposerò, camminando tra i sassi, senza fiato e stralunato. Brucerò i tempi, incensando l’oblio. Ho dato le chiavi di una casa. Si approprieranno del mio progetto, lo trasformeranno in qualcosa di comodo, di bibliografico. Nessun calco del mio volto potrà sostituire i miei occhi. E non darò mai via la mia anima. Tradito e traditore inmediato di una media aritmetica, di un flusso statistico, di un eroismo da erotomani: la libertà non conosce regole fisse, se non l’incoscienza del viaggio. Ad_dì:o? Arrivederci!”

Nota dell'autore

In sintesi: è tutta una mia invenzione.

fg